



Umberto De Giovannangeli

Quel rifiuto disorienta Londra, irrita Ryad, crea sconcerto e rabbia a Gaza. E allontana la prospettiva di una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese. Dopo giorni di frenetiche consultazioni, George W. Bush ha deciso: non incontrerà Yasser Arafat in occasione dell'apertura, oggi, dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Uno stop tanto più grave perché preceduto dal durissimo atto d'accusa rivolto da Condoleezza Rice, consigliere per la Sicurezza nazionale Usa, a Yasser Arafat: «Essere il rappresentante del popolo palestinese - afferma l'arcigna Condoleezza - comporta delle responsabilità. E ciò significa che si fa tutto il possibile per ridurre il livello della violenza. Arafat - sentenza l'inflessibile Rice - non ha fatto abbastanza a tale riguardo». E se il discorso non è ancora chiaro a sufficienza, ecco il consigliere alla Sicurezza spiegare, senza mezzi termini, che «Arafat non può appoggiare la campagna contro Al-Qaeda e allo stesso tempo abbracciare Hezbollah e Hamas. Semplicemente, non è accettabile. Il presidente Bush continua a dirlo al leader palestinese. Non ci sono programmi per un incontro a New York». La replica palestinese è pari, in durezza, alla riprenda della Rice. «L'occupazione israeliana è il livello più alto di terrorismo. La signora Rice avrebbe dovuto parlare piuttosto del terrorismo che subisce la popolazione palestinese», afferma il capo negoziatore dell'Anp, Saeb Erekat. «Bush - gli fa eco il segretario del governo palestinese, Ahmad Abdel Rahman - non vedrà il presidente Arafat perché vuole assecondare una richiesta israeliana, perché a chiederlo è il premier Ariel Sharon». L'irritazione per il rifiuto del presidente americano pervade l'intero mondo arabo: «Bush non può essere un partecipante onesto al processo di pace finché non accetta di incontrare Arafat», denuncia in un'intervista al «New York Times» il ministro degli Esteri saudita Saud al-Faisal, poche ore prima di incontrare alla Casa Bianca il presidente Usa. Ma l'irritazione araba sembra aver «contagiato» anche il più fedele, ma non succube, alleato europeo degli Usa: la Gran Bretagna. Fra Tony Blair e George W. Bush cominciano a manifestarsi le prime «serie divergenze» sugli obiettivi della guerra contro il terrorismo. A scriverlo è il quotidiano britannico «The Guardian», registrando malumori e frustrazioni negli ambienti governativi di Londra. Secondo il giornale, le divergenze maggiori vertono proprio sul rilancio del negoziato di pace israelo-palestinese che la Gran Bretagna considera cruciale per conquistare l'opinione pubblica araba, mentre Washington tentenna. «Blair, che la settimana scorsa durante il viaggio in Medio Oriente aveva avuto un assaggio diretto della rabbia degli arabi, mercoledì a Washington ha fatto pressioni su Bush perché spinga Israele a riprendere i negoziati», confermano fonti autorevoli del ministero degli Esteri britannico. Ma, secondo «The Guardian», Blair ha dovuto ingoiare un secco rifiuto emerso con evidenza l'altro ieri quando si è saputo che il segretario di Stato americano Colin Powell non farà questo fine settimana un discorso alle assise delle Nazioni Unite in sostegno della creazione di uno Stato palestinese. Il tempo non lavora per il caso, ripetono quanti, in Israele e nei Territori, continuano a battersi per il dialogo. Il vuoto lasciato dalla politica è riempito dagli strumenti di morte. Una israeliana, maestra d'asilo, è rimasta uccisa in

«Non vi è dubbio che Tony Blair si sia esposto nella solidarietà attiva verso gli Usa in modo di gran lunga più convinto e massiccio dei suoi colleghi europei, ma non per questo si deve ritenere che la Gran Bretagna abbia firmato un assegno in bianco alla Casa Bianca». A sostenerlo è uno dei più autorevoli storici inglesi: il professor Donald Sassoon.

È possibile parlare se non di un'incrinatura dell'asse Londra-Washington quanto meno di divergenze sostanziali tra i due Alleati in particolare sul nodo cruciale della pace in Medio Oriente?

«Certamente. I segnali che giungono ultimamente da Downing Street indicano momenti difficili nel rapporto tra Londra e Washington. L'impegno attivo di Blair a fianco degli Usa è stato immediato, convinto, concreto, molto più dei suoi partner europei. E tuttavia questo impegno non può essere scambiato per una sorta di assegno in bianco formato dal premier britannico a George W. Bush. E Washington farebbe bene a non sottovalutare il "nervosismo" inglese...».

Un «nervosismo» che potrebbe portare a quali conseguenze?

«Pur non illudendosi che Londra sia in grado di far spostare di molto la strategia americana, tuttavia un raffreddamento inglese po-



I soccorsi a un ragazzo ferito durante gli scontri in West Bank

Pier Paolo Cito/Ap

Bush rifiuta di incontrare Arafat all'Onu

Londra irritata contro le chiusure della Casa Bianca sul Medio Oriente. Gelo con i sauditi



trebbe avere delle ripercussioni significative: innanzitutto Blair rappresenta per Washington l'Europa. Se il premier britannico dovesse diminuire l'intensità della solidarietà ai livelli attuali francesi e tedeschi, questo sarebbe un segnale per Berlino e Parigi di diminuire ulteriormente il loro appoggio sempre meno entusiastico. In secondo luogo, Blair è lo statista che più si è speso negli ultimi tempi in un'iniziativa diplomatica

La convinzione inglese è che solo attraverso un impegno nel conflitto si può influenzare Washington

in Medio Oriente, in particolare verso l'Iran. Un passo indietro inglese in quella regione così calda e nevralgica nella lotta al terrorismo, avrebbe una ricaduta fortemente negativa nei già difficili rapporti tra l'Occidente e il mondo islamico. Quel passo indietro verrebbe percepito come l'impossibilità di attendersi aperture significative, in primis da parte americana, verso le aspirazioni del mondo islamico. In terzo luogo, Londra conta ancora qualcosa in India e in Pakistan. Delhi scalpita perché il Pakistan sta diventando l'alleato più importante nell'area per gli Usa in un momento in cui la situazione nel Kashmir è molto tesa, mentre a Islamabad non si è in grado di misurare il grado reale di stabilità del regime del generale Musharraf.

Cosa c'è dietro l'insistenza con cui Londra sta spingendo per un rilancio del negoziato israelo-palestinese nel quadro di una rinnovata presenza nella

Cisgiordania quando la sua automobile è ribaltata ed è uscita di strada nella zona di Yabed, nei pressi di Jenin. Il suo velivolo è stato colpito in precedenza dal fuoco di palestinesi appostati ai bordi della strada. La donna uccisa abitava in un insediamento della zona, aggiunge la radio militare. L'agguato mortale è rivendicato dai «Martiri di Al-Aqsa», un gruppo radicale vicino ad Al-Fatah. A Khan Yunes (nel sud della Striscia di Gaza) i soldati israeliani hanno sparato sei proiettili contro Samir Abu Halib, 37 anni. Un portavoce militare di Tel Aviv ha spiegato che ignorando le intimi-

dazioni dei soldati l'uomo si era avvicinato all'avamposto. L'agenzia stampa palestinese Wafa ha riferito che Abu Halid era sordomuto. In seguito alla forte tensione nella zona - annuncia Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon - per il momento è escluso che le forze armate israeliane si ritirino dalle aree autonome palestinesi prossime a Jenin, occupate circa tre settimane fa. E mentre in Israele prosegue per il secondo giorno consecutivo una grande caccia all'uomo - dopo che i servizi segreti hanno segnalato l'ingresso nel territorio nazionale di un presunto kamikaze paleste-

se - l'Intifada minaccia di colpire sempre più in alto. Nei giorni scorsi, per la prima volta nella travagliata storia di Israele, il ministro della Difesa Beyamin Ben Eliezer ha avuto istruzioni di non tornare nella propria abitazione per una minaccia imminente alla sua vita. Ben Eliezer - che ieri è potuto rientrare a casa - ha ricevuto l'ordine di «spezzare la routine» quotidiana e di non dormire mai due notti consecutive nello stesso albergo. Il capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz, è protetto da una squadra di ex membri di unità di élite. Il ministro senza portafogli Dany

Naveh (Likud) ha avuto ordine perentorio lunedì di lasciare la propria residenza. Da allora si trova in una località segreta. Analoghe disposizioni sono state impartite al ministro della Sanità Nissim Dahan (Shas). «I militanti palestinesi raccolgono informazioni sui nostri ministri, sulle loro abitudini, sui loro spostamenti», rivela il viceministro Gideon Ezra, un ex dirigente dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interna. «Le loro case - aggiunge - possono forse essere protette. Ma essi o i loro familiari rischiano di essere vulnerabili negli spostamenti».

Palazzo di Vetro

Si apre l'Assemblea delle Nazioni Unite Sullo sfondo le minacce di Bin Laden

Roberto Rezzo

NEW YORK L'assemblea generale delle Nazioni Unite apre i lavori sotto le minacce di Osama Bin Laden. Nell'ultimo messaggio registrato, mandato in onda dal network televisivo Al Jazeera, lo sceicco terrorista ha detto: «Le Nazioni Unite non sono altro che uno strumento di crimine»; il segretario generale Kofi Annan è «un criminale», tutti alleati dell'Occidente nella «crociata» contro musulmani.

«Le Nazioni Unite sono diventate un obiettivo - ha dichiarato Toby Gati, membro dei servizi di sicurezza del Dipartimento di Stato Usa - Questo significa che a essere in pericolo non è solo il palazzo che ospita l'assemblea, ma tutti i dipendenti dell'Onu sparsi in ogni angolo del mondo».

Al Palazzo di Vetro le misure di sicurezza sono

straordinarie: i leader del mondo arrivati a New York per discutere di terrorismo e della situazione in Afghanistan si sentono nel mirino. Gli osservatori ritengono che Bin Laden abbia voluto lanciare un avvertimento preciso alle Nazioni Unite, così come al presidente russo, Vladimir Putin, due figure emergenti nel complesso scacchiere che manovra per la caduta del regime dei Taleban in Afghanistan e la distruzione del network terroristico di al Qaeda.

Alle Nazioni Unite c'è stupore e preoccupazione per la veemenza degli attacchi lanciati da Bin Laden al mondo intero, proprio mentre Lakhdar Brahimi, l'invio speciale dell'Onu, ha fatto ritorno dal Pakistan. Una missione particolarmente delicata, volta a esplorare le possibilità di costituire un governo stabile ed affidabile per l'Afghanistan del dopo Taleban.

«Credo che Bin Laden voglia bloccare l'intervento dell'Onu e vanificare gli sforzi di Mr. Brahimi», ha dichiarato Phyllis Oakley, un veterano della diplomazia Usa alle Nazioni Unite. Lo sceicco, dal suo nascondiglio, dimostra di essere ben informato sulla campagna militare in corso e di conoscere persino i sondaggi d'opinione secondo cui l'80 per cento degli occidentali è profondamente addolorato per gli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti. Con sicurezza afferma che «la stragrande maggioranza dei figli del mondo islamico ha salutato con soddisfazione gli attentati, una reazione all'immense criminalità praticata da Israele e dagli Stati Uniti contro la Palestina e gli altri paesi musulmani».

I media americani, accogliendo la richiesta di Condoleezza Rice, consigliere speciale di Bush in materia di sicurezza nazionale, hanno censurato la videocassetta di Bin Laden, ma le sue parole suonano ancora nella testa dei partecipanti all'assemblea dell'Onu. «Mentre il presidente Bush insiste che questa è una guerra contro il terrorismo e non contro l'Islam, Osama Bin Laden ha scelto esattamente l'approccio opposto: questa non è una guerra contro di me ma contro l'Islam», commenta un diplomatico. È la solita vecchia tattica dello sceicco: dividere il mondo in due, l'Islam contro gli infedeli.

L'INTERVISTA. Lo storico Donald Sassoon: Londra spiazzata dalla frenata Usa sulla questione palestinese

«L'alleanza anglo-americana non si discute ma Blair non ha dato carta bianca a Bush»

regione?
«C'è la motivata paura che il Medio Oriente possa esplodere, e che la miccia sia l'irrisolta questione palestinese. La diplomazia britannica è stata spiazzata dall'atteggiamento "ondivago" dell'Amministrazione Bush. A ciò va aggiunta la grande preoccupazione di Londra per la situazione interna all'Arabia Saudita. Sostenere la dinastia di re Fahd è un imperativo categorico per Blair».

Queste «ombre» possono portare ad una profonda incrinatura nell'asse Londra-Washington?

«Lo ritengo altamente improbabile se non impossibile. I legami con gli Stati Uniti sono di una profondità tale che vanno ben al di là delle incomprensioni dell'oggi o di ieri, come aveva capito De Gaulle quando pose il veto all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea. Non solo ci sono legami culturali ma anche strategici, uno scambio

continuo di informazioni dei servizi di sicurezza tra i due Paesi. Per di più tra i dirigenti del partito laburista inglese e l'establishment accademico, culturale, politico Usa c'è un continuo scambio di informazioni ed esperienze e molto spesso il riformismo americano rappresenta il punto di riferimento per il new Labour, molto più del pensiero socialdemocratico di Parigi, Berlino e Stoccolma».

Il legame anglo-americano è fortemente radicato nella storia moderna. Ma questo legame portava meccanicamente ad un'adesione così convinta alla guerra in Afghanistan da parte di Blair?

«Non poteva non farlo. Sia chiaro: Blair avrebbe potuto comportarsi come hanno fatto Jospin o Schröder. Se avesse scelto questa linea, di medio-basso profilo, non lo avrebbe criticato nessuno in Gran Bretagna, non avrebbe perso nemmeno un vo-

to, avrebbe avuto l'appoggio di tutto il partito e del governo nel suo complesso. E Bush non lo avrebbe potuto criticare perché l'Europa avrebbe manifestato la propria solidarietà. Questa maggiore solidarietà è stata una decisione di Blair, solo sua, presa senza consultare il governo. E ai ministri che gli chiedevano il perché, Blair rispondeva che questo era l'unico modo per avere influenza a Washington e soprattutto per evita-

Per i britannici un'estensione della guerra all'Irak destabilizzerebbe il regime saudita di re Fahd

re che il conflitto si estendesse all'Irak».

Dietro questa preoccupazione da parte britannica di non estendere il conflitto, evitando soprattutto di trasformarlo in una guerra di civiltà, vi sono solo ragioni di politica estera?

«No, vi è anche una questione interna molto delicata e riguarda il rapporto con la comunità musulmana inglese, che conta quasi quattro milioni di persone, la maggior parte delle quali vota per i laburisti non tanto per convinzioni progressiste ma perché vede nel Labour una difesa dal "razzismo bianco". E c'è voluto tutto l'impegno e l'abilità di Blair a convincere i clerici musulmani che in quei giorni venivano ricevuti a Downing Street, che Londra non condivideva neanche una parola dell'incerto discorso del premier italiano Silvio Berlusconi sulla superiorità dell'Occidente sull'Islam».

u.d.g.